

## CONFERENZA SUL CLIMA

### Un fallimento sarebbe un successo

Di Bjørn Lomborg\*

#### Il motivi per i quali l'umanità dovrebbe rimandare la tutela del clima



Bjørn Lomborg: Più energie rinnovabili e meno lotta alle emissioni.

(08-12-2009) Le più pessimistiche apprensioni di molti delegati partecipanti alla Conferenza sul clima a Copenaghen si sono già verificate: il tentativo di sostituire il Protocollo di Kyoto, con grande probabilità, fallirà. Alla fine delle trattative non si disporrà di alcun piano sul come ridurre le emissioni di gas serra.

Gli ambientalisti, frustrati, si preparano già a sciorinare i loro striscioni di protesta mentre i politici giocano a poker per arrivare a un compromesso che consentirà loro di spacciare il vertice come successo. Ma né le manifestazioni né le intese politiche prive di contenuto significheranno di vincere sul fronte del riscaldamento globale.

Tuttavia, anche un fallimento del vertice potrebbe essere un successo, soprattutto se i responsabili ne riconosceranno le cause. Poiché una convenzione che prevede drastiche riduzioni delle emissioni di anidride carbonica a breve scadenza si rivelerebbero ingannevoli in ogni caso, si

dovrebbero valutare opzioni più intelligenti.

Già da decenni, chi nega il cambiamento climatico litiga con chi invece si dimostra profondamente allarmato. Su ambedue i lati, la retorica è esasperata. Da una parte perché il riscaldamento globale è già una realtà ed è anche causato dall'uomo. Questo è ormai chiaro da molto tempo. D'altra parte, la conferenza di Copenaghen ci dimostrerà che puntiamo tutto su interventi sbagliati.

Instancabilmente si sostiene che possiamo frenare il riscaldamento globale se i nostri politici avessero la volontà di farlo. Ma questa mancanza di volontà è la più piccola delle nostre preoccupazioni. Purtroppo, da ormai 20 anni, vediamo seguire un approccio radicalmente sbagliato che economicamente lascia molto a desiderare perché le immediate riduzioni delle emissioni di CO2 ci costano un patrimonio senza peraltro generare sensibili effetti. L'approccio lascia a desiderare anche politicamente perché le infinite discussioni sulla riduzione delle emissioni di CO2 non fanno altro che dividere i responsabili in Europa, in America e in Asia. Ed è insufficiente anche tecnicamente perché le energie alternative non sono ancora in grado di consentirci una rinuncia totale al carbonio.

Cominciamo con la sfida economica e analizziamo il piano delle nazioni industrializzate che dicono che la temperatura media non deve salire oltre due gradi centigradi sopra il livello preindustriale. Dietro questo obiettivo si nasconde il più grande e più costoso compito politico. Se si vuole davvero raggiungere questo obiettivo, si dovrebbe introdurre una tassa di 45 Euro per ogni tonnellata di CO<sub>2</sub> emessa. Questo è il risultato di un calcolo eseguito da Richard Tol, un noto economo del clima che è stato anche uno dei principali autori del rapporto dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change). Il risultato si trova in una pubblicazione del [Copenhagen Consensus Center](#).

La riduzione delle emissioni di anidride carbonica costa quindi molto di più dell'intero cambiamento climatico. C'è la speranza che, se questo ambizioso obiettivo dovesse mai essere raggiunto, la maggior parte dei danni previsti causati dal cambiamento climatico – stimati ad annualmente circa due bilioni di Euro nel 2100 - può essere evitata. Tuttavia, Tol ha anche calcolato che, nel 2100, una tale tassa ridurrebbe il Prodotto Interno Lordo (PIL) mondiale di uno spaventoso 12,9 per cento. In cifre ogni anno 27 bilioni Euro.

Questi calcoli dei costi si basano su una stima estremamente ottimistica. Essi si basano sul presupposto che i politici di tutto il mondo intraprendano le misure più efficaci e le più efficienti per ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>. E non senza assolutamente sprecare denaro! Ma questo è da considerare solo un pio desiderio. Considerando la realtà politica, questi costi potrebbero persino essere anche dieci, se non cento volte, più elevati.

Per formulare questo in maniera ancora più drastica: le più ambiziose riduzioni delle emissioni di CO<sub>2</sub> potrebbero costarci un multiplo di quello che potrà costare il cambiamento climatico in sé stesso. Senza avere una reale alternativa che possa sostituire le energie fossili possiamo solo danneggiare la crescita economica.

Secondo: l'approccio lascia a desiderare anche politicamente, perché a Copenaghen le nazioni perseguono obiettivi completamente diversi; ciò che le unisce è la difficoltà di convincere le loro rispettive popolazioni a ridurre le emissioni solo per aiutare un pochino, mica tanto, il resto del mondo fra, diciamo, cento anni.

Per le due nazioni chiave Cina e India questo è abbastanza chiaro, entrambe molto dipendenti dalle fonti energetiche fossili. Solo grazie a queste fonti sarà possibile liberare milioni di persone dalla povertà.

Il divario tra gli stati industrializzati e i paesi emergenti per quanto riguarda questo problema sarà il decisivo ostacolo per il tentativo di negoziare una convenzione che possa sostituire il Protocollo di Kyoto. Cina e India sono i maggiori paesi emittenti di gas serra del XXI secolo. Dal Protocollo di Kyoto ne erano ancora esonerati perché non avevano emesso molta CO<sub>2</sub> nel periodo in cui l'occidente era in piena industrializzazione.

Ma perché la Cina e l'India dovrebbero fare grandi sforzi per ridurre le emissioni? Respingere le pressioni da parte delle nazioni industrializzate è per loro molto più plausibile e conveniente.

Anche perché i modelli climatologici dimostrano che, alla fine dei conti, la Cina può piuttosto trarre profitto dal riscaldamento globale che perdere, nonostante i lati negativi del cambiamento climatico, prevarranno quelli positivi. Le temperature più alte aiutano l'agricoltura e anche la salute della popolazione migliorerà. Aumenterà, è vero, il numero dei decessi a causa delle ondate di caldo estive, ma in inverno ci saranno meno vittime dovute a influenza o ad altre malattie stagionali. Il riscaldamento globale avrà un effetto molto più drammatico sulle temperature minime invernali che su quelle massime estive.

Sono stati in primo luogo gli europei a proporre che fossero le nazioni ricche a pagare per ottenere il consenso delle nazioni povere. Ma i contribuenti degli Stati industrializzati sono veramente disposti a trasferire centinaia di miliardi di Euro nei paesi in via di sviluppo solamente per sostenere progetti di effetto così limitato?

Terzo: L'attuale approccio è anche tecnologicamente insufficiente, perché manca ancora un valido sostituto alle fonti energetiche fossili. Nonostante che queste godano attualmente di una cattiva fama, sono per il momento indispensabili per il nostro sviluppo, il nostro benessere e la nostra stessa sopravvivenza. Tassare le emissioni di CO2 senza sviluppare valide alternative, non potrà che far peggiorare la situazione sul nostro pianeta.

Entro il 2050, il fabbisogno energetico globale raddoppierà. Le fonti energetiche alternative sono però ancora molto lontane da poter essere veramente applicabili su vasta scala. In un articolo del luglio di quest'anno per il Copenhagen Consensus Center, Isabel Galiana e Chris Green della McGill University canadese hanno dimostrato l'entità della sfida tecnologica. Volendo ridurre di tre quarti le emissioni di CO2 entro il 2100, mantenendo contemporaneamente una crescita economica ragionevole, bisognerebbe avere a disposizione una capacità di fonti energetiche non fossili maggiore di circa due volte e mezzo del consumo energetico globale del 2000. Se rimaniamo sull'attuale strada, lo sviluppo tecnologico non sarà per niente sufficiente a rendere competitive le energie rinnovabili verso quelle fossili, sia per quanto riguarda il costo che l'efficienza.

Green e Galiana hanno studiato lo stato attuale delle fonti energetiche a basso impatto climatico, incluse l'energia nucleare, eolica, solare e geotermica. Il risultato dimostra che la tecnologia non è ancora matura, né per ordine di grandezza né quanto riguarda l'affidabilità. Ciò che manca soprattutto è la ricerca di base. Non siamo nemmeno in grado di dare il via a una vera rivoluzione tecnologica. E non bisogna dimenticare che le future generazioni non ci giudicheranno secondo le nostre ambizioni, bensì secondo i risultati ottenuti.

Attualmente, i politici fanno a gara delle promesse molto fantasiose che hanno poca o nessuna probabilità di essere realizzate. Prendiamo come esempio il Giappone. Nel giugno scorso, il governo promise di ridurre le sue emissioni di CO2 entro il 2020 dell'otto per cento rispetto a quelle del 1990. Ciò che questo significa è stato calcolato da Roger Pielke del Center for Science and Technology Policy Research: la costruzione di otto nuove centrali nucleari ancora più potenti di quelle esistenti e l'installazione di un milione di nuovi generatori eolici, il montaggio di impianti fotovoltaici su quasi tre milioni di tetti. Inoltre si dovrebbe raddoppiare il numero degli edifici termicamente ben isolati e incrementare la vendita di automobili "verdi" dal 4 al 50 per cento.

Questo lavoro richiederebbe uno sforzo sovrumano, anche per una nazione che è già oggi leader per quanto riguarda l'efficienza energetica. Nonostante ciò, la proposta del primo ministro è stata aspramente criticata. Solo quando il nuovo primo ministro giapponese ha recentemente promesso una riduzione del 25 per cento è stato applaudito. Il fatto che il nuovo piano non ha alcuna prospettiva di essere realizzato, non ha irritato nessuno. Le belle parole valgono più degli obiettivi realistici.

53 miliardi di Euro investiti nell'energia solare ritardano il cambiamento climatico di un'ora. Il nostro approccio per frenare il riscaldamento globale consiste nel concentrarsi esclusivamente sull'entità delle emissioni di CO2 che possiamo evitare e non sul problema della fattibilità tecnica. Ciò significa che stiamo semplicemente attaccando il carro davanti ai buoi.

L'intervento più efficiente sarebbe quello di aumentare drasticamente la spesa pubblica per la ricerca e per lo sviluppo della produzione energetica priva di emissioni. Non dovremmo rendere più cara l'energia fossile, bensì far costare di meno le energie alternative.

Per la ricerca e lo sviluppo occorrerebbero fondi nell'ordine di grandezza di annualmente 66 miliardi di Euro, ossia 55 volte più di quello che oggi i governi investono in questo settore. L'importo sembra enorme, ma è solo una frazione di quello che costerebbe la riduzione delle emissioni di CO2. Secondo i calcoli, ogni Euro investito in ricerca e tecnologia può evitare danni per undici Euro causati dal cambiamento climatico.

Non possiamo fare affidamento sulle imprese private. Così come succede nella ricerca medica, le innovazioni iniziali non produrranno veri guadagni. Attualmente non esistono forti stimoli che possano spingere gli investimenti privati.

Maggiori fondi finanziari pubblici potrebbero risolvere anche molti problemi politici dell'approccio di Kyoto. Così le nazioni emergenti quali la Cina e l'India sceglierebbero la strada dell'innovazione che è meno costosa, più intelligente e più promettente.

In questo contesto, una tassa sulle emissioni di CO2 potrebbe assumere l'importante ruolo secondario nella promozione della ricerca e dello sviluppo. Gli economisti ambientali canadesi Green e Galiana propongono di iniziare con una piccola tassa di soli cinque US-Dollari ogni tonnellata di CO2 che garantisce il finanziamento dei programmi di ricerca. Più tardi, così la proposta, questa tassa potrà essere aumentata per promuovere, con le relative entrate, l'utilizzo di tecnologie alternative più efficienti e più economiche.

L'importante è non sprecare i soldi per finanziare un piccolo miglioramento dell'efficienza delle attuali tecnologie già poco efficienti. Un caso evidente è l'attuale situazione in Germania: vi si spendono enormi somme di denaro per ridurre solo leggermente le emissioni di CO2 tramite l'uso delle tecnologie solari. I tedeschi spendono 716 Euro per pannelli solari allo scopo di evitare l'emissione di una tonnellata di CO2 – risparmiando così alla Terra un danno stimabile a quattro Euro. L'effetto massimo della promozione dell'energia solare, che costa ai tedeschi 53 miliardi di Euro, sarà quello di ritardare di un'ora il riscaldamento globale alla fine di questo secolo - un esempio eclatante di una politica che suona bene, ma che non porta nessun beneficio.

I politici dovrebbero smetterla con le imponenti, per numero di partecipanti e costi, trattative sulla riduzione delle emissioni di CO2, dovrebbero invece stringere un patto che preveda l'investimento nella ricerca e sviluppo allo scopo di portare le energie alternative a un livello veramente utile. Da quando i politici, nel 1992 a Rio de Janeiro, promisero di ridurre le emissioni di CO2, abbiamo sprecato 20 anni senza fare progressi. Ora davvero non ci resta più molto altro tempo da sprecare.

\*Bjørn Lomborg è conosciuto per il libri "The Sceptical Environmentalist" e "Cool it". Vive e lavora a Copenaghen, dove dirige il [Copenhagen Consensus Center](#).

Traduzione dell'articolo di Bjørn Lomborg pubblicato con il titolo "Scheitern wäre ein Erfolg" su Spiegel Online 07 dicembre 2009

#### **Articoli correlati:**

Il parere di Bjørn Lomborg

Meglio investire nelle energie rinnovabili che nella "tutela" del clima,

in: miniwatt (12-09-2009)